



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 29 aprile 2026

- 1. Donald Trump dimostra come le democrazie più consolidate possono conservare o sviluppare sacche e germi di cesarismo.**
- 2. L'Industrial Accelerator Act (IAA) dell'Unione Europea si profila come uno strumento cruciale non solo per la transizione ecologica, ma per ridefinire gli equilibri geopolitici globali.**
- 3. Lo spettro che si aggira per l'Europa è già oggi quello di una contrazione severa del credito, pari a quella che seguì la crisi ucraina.**
- 4. Dopo la mancata uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo restano tre opzioni sul tavolo.**
- 5. L'intenzione di mettere fine al monopolio di Cgil-Cisl-Uil e Confindustria è stata relegata in soffitta, Giorgia Meloni prova la strada del dialogo sociale.**
- 6. Dl Lavoro, incentivo per chi stabilizza impieghi a termine, le misure che mirano a incentivare e l'occupazione per donne e giovani.**
- 7. Non il salario minimo, ma il salario «giusto»: questa è la prospettiva regolatoria offerta dal decreto lavoro del primo maggio.**
- 8. Le nuove tecnologie avranno un impatto crescente sul mondo del lavoro, che porterà a inevitabili trasformazioni.**
- 9. L'impressionante sequenza di dati e fenomeni negativi che caratterizzano, oggi in Italia, la condizione dei nostri ragazzi.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Sabino Cassese – L'America che perde sé stessa - Corriere della sera

Aggredisce altre nazioni, **non rispetta trattati e diritto internazionale**, ignora la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, non ascolta le opinioni della minoranza, non rispetta la vita delle persone, esercita il potere in modo arbitrario, assume e licenzia collaboratori, **si vale di familiari per l'esercizio di funzioni pubbliche**, polarizza lo spazio pubblico: come spiegare il fenomeno Trump? Per comprenderlo, bisogna tener conto di molti fattori, esterni ed interni, organizzativi e personali, diretti e indiretti, del presente e della storia, come ha fatto **Sergio Fabbrini** nei suoi commenti settimanali. Il primo fattore da tenere presente è la circostanza che **gli Stati Uniti sono una superpotenza militare incontrastata**. Mantengono circa 750 basi in 80 Paesi e **la loro spesa militare rappresenta il 38 per cento di quella globale**: più dei successivi 9 Paesi messi insieme, Cina e Russia incluse. C'è poi un fattore interno, già segnalato nel 1973 dallo storico **Arthur M. Schlesinger jr., consigliere di John Fitzgerald Kennedy** che illustrava l'espansione del potere esecutivo. Una diagnosi che è stata confermata nel 2010 dal costituzionalista Bruce che illustra l'ulteriore erosione dei controlli costituzionali. I poteri presidenziali sono stati ulteriormente ampliati dalle deleghe date dal Parlamento al presidente, come quella in materia di commercio, che ha consentito la politica trumpiana dei dazi doganali. A questi due fattori se ne aggiunge un terzo. La lunga storia del potere pubblico negli ultimi cinque secoli è stata segnata, in tutto il mondo, da **un costante tentativo di regolarne il percorso, limitandone l'autorità**, prevedendo quando e come esso si esercita, fissando i binari lungo i quali deve correre. Così il potere pubblico, ivi compreso quello esercitato dal vertice politico, è diventato prevedibile e controllabile. Ma **questa regola, riassunta nell'espressione «Rule of Law», opposta a quella «Rule of Man», non sembra valere per Trump**, che ha fatto della imprevedibilità e dell'improvvisazione una regola (tanto diversa dalla compostezza e dalla «gravitas» dei sovrani inglesi). Trump Presidente si comporta come si comportò il tycoon Trump circa quarant'anni fa, quando, **volendo costruire la Trump Tower nel centro di New York**, distrusse le sculture «art déco» che decoravano l'edificio del negozio «Bonwit Teller», demolito nel 1980, nonostante la promessa di donarle al Metropolitan Museum of Art. **Con Trump la storia del potere pubblico fa numerosi passi indietro** riscoprendo la personalizzazione, l'uso arbitrario e non predeterminato e l'improvvisazione. Di questo eravamo stati avvertiti durante il suo primo mandato, come si può notare leggendo la testimonianza fornita da un altro osservatore d'eccezione, **Jens Stoltenberg**, già capo del governo norvegese e poi della Nato. **Il suo comportamento non è diverso da quello di Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III**, che nel 1848 confidò ad un suo collaboratore che «quando un uomo che porta il mio nome viene elevato al potere, deve fare grandi cose e colpire gli animi con lo splendore del suo governo». Tutti questi fattori ed elementi stanno modificando l'assetto costituzionale degli Stati Uniti e rovesciando l'immagine che dal 1835, la data di pubblicazione del famoso libro di **Alexis de Tocqueville** su *La democrazia in America*, si è diffusa e tramandata nel mondo, della **democrazia americana come esempio moderno di un assetto democratico**. E stanno spingendo molti a riscoprire **precedenti episodi di cesarismo della stessa storia democratica americana**, dalla violenza con cui Andrew Jackson trattò i nativi, ai limiti della libertà introdotti da Abramo Lincoln, all'espansione dei poteri presidenziali ad opera di Richard Nixon. **Tutto questo insegna che le democrazie più consolidate possono conservare o sviluppare sacche e germi di cesarismo**. Se tanto potere esterno viene affidato a una sola mano all'interno e se questa non segue il binario fissato dalla «Rule of Law», se si congiungono questi tre elementi, la forza può propagarsi con onde che invadono altri campi, anche a causa di un mondo interconnesso, come accade con il blocco delle esportazioni iraniane



e i suoi effetti diretti e indiretti, in particolare sull'Europa. Da queste vicende si possono trarre alcune lezioni. Innanzitutto che **i famosi «checks and balances», i controlli e i bilanciamenti delle costituzioni democratiche, possono essere aggirati.** Trump poteva contare solo su 135 voti sicuri su 436 alla Camera dei rappresentanti; **ciò nonostante, può comportarsi come uno dei padroni del mondo,** mentre i suoi avversari possono solo sperare nelle elezioni di «midterm». In secondo luogo, come aveva avvertito lo storico Charles Tilly, i processi di democratizzazione possono essere seguiti da processi di de-democratizzazione. In terzo luogo, elementi di cesarismo si annidano anche nelle basi democratiche e vanno quindi tenuti sempre sott'occhio. Infine, la democrazia non si sviluppa secondo un andamento regolare, ma registra anche arretramenti pericolosi.

2

Vittorio Ferla – Bruxelles e Ottawa pensano alla terza via tra America e Cina – L'Altravoce

L'Industrial Accelerator Act (IAA) dell'Unione Europea si profila come uno strumento cruciale non solo per la transizione ecologica, ma per ridefinire gli equilibri geopolitici globali. Il programma mira a proteggere settori strategici dalla concorrenza sleale, limitando l'accesso a sussidi e appalti pubblici alle imprese con sede nell'UE o in paesi partner che offrono reciprocità. Il percorso è quello disegnato nel discorso di **Mark Carney** al Forum di Davos nel quale il primo ministro canadese ha proposto di **costruire un'alleanza di "potenze medie"** per riaffermare le ragioni del diritto contro quelle della forza e attirare i paesi che si sentono minacciati da Pechino e Washington. Il ruolo guida dovrebbe essere assunto, insieme al Canada, proprio dalla Ue. In questo quadro, la ministra canadese dell'industria, **Mélanie Joly**, ha annunciato in una intervista al *Financial Times* **l'obiettivo di «allineare» le politiche industriali dell'Ue e del Canada.** Ottawa mira a rientrare nel piano che la Commissione europea ha lanciato il mese scorso per proteggere settori strategici - come le tecnologie per le energie pulite e l'industria pesante - dalla concorrenza sleale di paesi terzi, in particolare la Cina, limitando l'accesso a sovvenzioni e appalti pubblici in tali settori alle imprese con sede nell'UE. Per esempio, nel settore automobilistico, per essere considerati "europei", i prodotti dovranno contenere almeno il 70% di componenti prodotti nell'Ue, mentre nei settori pesanti, come alluminio e cemento, la soglia è fissata al 25%. **Il piano, ribattezzato "Made in Europe",** prevede tuttavia la possibilità di includere anche i produttori provenienti da paesi con cui Bruxelles ha accordi commerciali, a condizione che alle aziende dell'UE sia offerto un accesso reciproco a sussidi e contratti pubblici in tali mercati. Tra questi c'è proprio il Canada. **Ottawa avrebbe così l'opportunità di ridurre la sua eccessiva dipendenza dagli scambi commerciali con gli Usa:** il Canada intende infatti raddoppiare le sue esportazioni al di fuori degli Stati Uniti entro il 2035 e concludere nuovi accordi commerciali in Asia ed Europa per un valore di circa 300 miliardi di dollari. Dal canto suo, **l'Ue cerca di rilanciare la produzione manifatturiera interna,** che è scesa dal 17,4% del prodotto interno lordo dell'UE nel 2000 al 14,3% nel 2024, proprio a vantaggio di Cina e Usa. Come spiega Joly, «abbiamo bisogno che le potenze di medio livello lavorino insieme, creando un vero e proprio blocco economico». A condizioni di parità, si intende. **Il terreno a Bruxelles sembra fertile.** Fonti interne alla Commissione ammettono che, secondo il piano Made in Europe, «i partner commerciali coperti da accordi bilaterali hanno accesso ai nostri mercati degli appalti pubblici». Esclusa da questi mercati sarebbe, viceversa, la Cina. **Il ministero del commercio di Pechino accusa il progetto europeo di imporre requisiti restrittivi** sugli investimenti esteri in quattro settori chiave - batterie, veicoli elettrici, fotovoltaico e materie prime critiche - e di introdurre clausole di



"origine UE" negli appalti pubblici e nelle politiche di sostegno. «Una discriminazione sistemica», è la condanna senza appello. «*Se l'Ue andrà avanti danneggiando gli interessi delle aziende cinesi* – minaccia il ministero del commercio – *la Cina non avrà altra scelta che adottare contromisure per tutelare i legittimi diritti e interessi delle sue imprese*». Ma **Bruxelles assicura che il provvedimento è conforme al diritto internazionale ed è giustificato dal rifiuto di Pechino di aprire il proprio mercato** alle imprese europee. «*Siamo uno dei mercati più aperti al mondo e vantiamo la più ampia rete di accordi di libero scambio a livello globale. Pertanto, ci aspettiamo che questa apertura sia reciproca*», dicono dalla Commissione. Inoltre, secondo i funzionari di Bruxelles, **l'Ue contribuisce a ridurre la dipendenza dai paesi terzi**. Secondo Guillaume Duval, giornalista economico e consulente speciale dell'Istituto Jacques Delors di Parigi, **l'"alleanza di potenze medie" deve avere «anche una dimensione economica per aiutare i suoi membri, sia paesi sviluppati che paesi del Sud globale»**. Una tale alleanza potrebbe riunire **sei paesi africani** (Sudafrica, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Kenya, Nigeria e Tanzania), **quattro paesi americani** (Argentina, Brasile, Messico e Canada), **dieci paesi asiatici** (Giappone, Corea del Sud, Bangladesh, India, Pakistan, Filippine, Indonesia, Singapore, Thailandia e Vietnam), **paesi europei non-Ue** (Norvegia, Svizzera e UK), quattro paesi mediorientali (Arabia Saudita, Egitto, Emirati arabi uniti e Turchia) e un **paese del Pacifico** (Australia). Secondo Duval, «**questi paesi rappresentano il 52% della popolazione mondiale e il 46% del pil globale**»: un gruppo che avrebbe un peso maggiore delle due superpotenze globali, Usa e Cina, messe insieme. Ma il cammino dell'Ue non è ancora completato: dovrà passare infatti al vaglio del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Ue. **Tra i paesi più tiepidi c'è la Germania**: Berlino teme che le restrizioni protezionistiche verso l'esterno possano diventare un freno al libero mercato.

3

Stefano Manzocchi – Una stretta che zavorra un'Europa già fragile – Il Sole 24 Ore

In queste settimane, le istituzioni e i centri di ricerca che formulano previsioni hanno compiuto esercizi di equilibrismo sulle stime della crescita europea. **Immaginiamo, si dice, che il mondo torni alle condizioni di gennaio**: con un accordo strutturato di pace nel Golfo Persico, allora i danni del conflitto sarebbero marginali e le stime sulla dinamica del Pil UE si scosterebbero di poco da quelle precedenti. **Se invece il conflitto non si risolvesse, la crescita europea ne risentirebbe in proporzioni commisurate alla durata delle ostilità**. La Banca Centrale Europea avverte però di uno scenario diverso. Lo spettro che si aggira per l'Europa è già oggi quello di una contrazione severa del credito, pari a quella che seguì la crisi ucraina, che può preludere alla recessione. **L'inasprimento delle condizioni finanziarie è in corso già da mesi**, da quando il Liberation Day e il Big Beautiful Bill di Trump hanno portato alla combinazione nefasta di dazi esorbitanti e dollaro debole. **L'aumento dei prezzi su scala europea è un fenomeno strutturale**, la traccia della frammentazione dell'assetto mondiale in corso da tempo. La vituperata globalizzazione ha fatto vittime economiche e ha suscitato reazioni politiche in Occidente, i populismi che si esprimono sui due lati dell'Atlantico. **La globalizzazione portava però benefici aggregati in termini di sviluppo dei commerci, bassa inflazione e crescita sostenuta**: la ricetta giusta sarebbe stata quella di distribuire meglio quei benefici, non di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Ma tant'è, oggi siamo in un'altra stagione anche se *si tenta meritoriamente di sostenere il libero commercio con accordi come quello tra Mercosur e Unione Europea*. I conflitti alle porte dell'Europa non sembrano destinati a concludersi definitivamente, almeno per ora. **La caratteristica che accomuna**



queste crisi recenti è di aumentare le dipendenze dell'Europa rispetto a controparti sempre meno affidabili: dalle fonti energetiche, ai sistemi d'arma alle tecnologie di intelligenza artificiale. Non c'è dubbio che quest'ultimo shock energetico e dei prezzi ponga **dilemmi su come gestire le leve fiscali in Europa.** Ma occorre prendere atto subito che la stretta creditizia c'è già, basta guardare ai prezzi dei Btp. Senza una risposta fiscale rapida, e senza il sostegno che turismo e Pnrr hanno dato al Pil in questi ultimi anni, **le aspettative punteranno sulla recessione, anche se la liquidità non manca per ora sui mercati.** Di fronte a questo, il rilievo della Presidente della Commissione Ue che vi sono ancora fondi strutturali da spendere **si scontra con le liturgie e le tempistiche dell'Unione che fanno a pugni con le politiche di stabilizzazione.**

4

Marco Rogari – Tre opzioni dopo il flop del deficit al 3,1% – Milano Finanza

L'impossibilità di beneficiare di alcuni importanti vantaggi fiscali per **la mancata uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo** e la necessità di fare fronte immediatamente alle ricadute della crisi energetica puntellando famiglie e imprese: è molto stretta la via al cospetto del governo Meloni dopo che **il deficit italiano nel 2025 si è assestato al 3,07%** con conseguente arrotondamento di Eurostat al 3,1 % (oltre la faticosa soglia del 3%), **un livello che non permette di anticipare a quest'anno lo stop alla procedura.** Tre sarebbero le strade percorribili per l'esecutivo: recuperare subito una mini-dote finanziaria per tamponare gli effetti dell'emergenza energetica **agendo esclusivamente su tagli di spesa** in attesa che si sblocchi la trattativa con Bruxelles sulla sospensione del Patto di stabilità; operare in tempi brevi un primo scostamento di bilancio per finanziare una nuova proroga del taglio delle **accise sui carburanti, che scade il 1° maggio**, o altre misure urgenti; concentrare il confronto in sede Ue sull'immediata **attivazione della national escape clause, che non richiederebbe l'interruzione delle regole europee ma l'utilizzo di spazi di flessibilità** (a patto che resti preservata la sostenibilità del debito pubblico a medio termine) per circostanze eccezionali, come appunto la crisi sul versante energetico scaturita dal conflitto in corso in Medio Oriente e da quello russo-ucraino. Il nuovo quadro di governance economica dell'Ue, operativo dal 30 aprile 2024 dopo la rivisitazione del Patto, per uscire dalla procedura impone, tra l'altro, di **assicurare che il tasso di crescita nominale della spesa netta non superi l'1,6%** nel 2026. Sono anche previste sanzioni per gli inadempienti, fin qui per altro mai scattate, per un importo che può raggiungere lo 0,05% del pli. **Essendo ancora in procedura per disavanzo eccessivo l'Italia non potrebbe ricorrere a nuovo deficit** e per questo motivo **non potrebbe neppure accedere alla clausola nazionale di salvaguardia** per scorporare dal calcolo del disavanzo le spese indirizzate alla difesa (oltre 12 miliardi), già utilizzata da diversi Stati membri. Alla luce di questi vincoli, il governo potrebbe recuperare le risorse necessarie per gli interventi più urgenti **solo facendo leva su tagli di spesa o anche su nuove entrate fiscali.** Sul tavolo c'è però anche **l'opzione dello scostamento di bilancio unilaterale**, ovvero non all'interno della cornice del Patto di stabilità come invece era accaduto negli anni del Covid. **In questo caso lo scostamento potrebbe essere contenuto** (non più dello 0,2-0,3% del pil) per **ridurre al minimo il rischio di una risposta negativa dei mercati finanziari** che il Paese non si può permettere con un debito pubblico al 138,6% del pil (138,5% nel 2027 e 137,9% nel 2028). Lo scostamento potrebbe tradursi in una sorta di anticipo **in attesa che la trattativa Ue sfoci in una sospensione del Patto** o che, come auspica qualcuno nella maggioranza, venga magari



attivato l'articolo 26 del regolamento Ue 2024/1263, ovvero la cosiddetta national escape clause.

5

Dario Di Vico – Meloni prova a triangolare con i sindacati per non scoprirsi a sinistra- Il Foglio

Pas d'ennemis à gauche. **Alla vigilia del Primo maggio** si respira un clima di pacificazione sociale. Sarà che tutti, dal governo agli industriali, hanno **paura che arrivi la recessione dura e che il potere d'acquisto degli italiani possa peggiorare come nel '22**, è comunque scattata l'ora dei sarti. Tutti a ricucire rapporti. E se nella tradizione del governo c'era l'idea fissa di usare la **Festa dei lavoratori** per sfidare l'ecosistema della sinistra, stavolta hanno prevalso le spinte più pragmatiche. **L'intenzione di mettere fine al monopolio di Cgil-Cisl-Uil e Confindustria, avanzata dal sottosegretario leghista Claudio Durigon, è stata relegata in soffitta.** Disintermediare stanca, direbbe **Francesco Seghezzi**, autore di un bel libro sul tema. L'opera di pacificazione sociale era cominciata con un duetto tra Maurizio Landini e Emanuele Orsini andato in scena nei giorni scorsi davanti a una folta platea di delegati sindacali. Dettaglio non secondario: che nella liturgia Cgil equivale a portare qualcuno a cena a casa propria. **La convergenza che ha fatto più rumore è stata quella sull'eventuale scostamento di bilancio**, una scelta che quindi **vede d'accordo Orsini, Landini e Giorgia Meloni**. Un triangolo anti Bruxelles che sarebbe stato impensabile solo qualche mese fa, al tempo degli scioperi ripetuti e della concorrenza tra Cgil e Cobas. **Il leader della Cgil oggi vuol dare di sé l'idea del leader che sa anche firmare degli accordi**, non solo buttarli in aria. E l'occasione, di chiudere il cerchio della lotta contro i contratti pirata e per la definizione di criteri oggettivi per misurare la rappresentanza, è sicuramente propizia. In fondo bisogna sperare solo che Confindustria e Confcommercio si mettano d'accordo. **Se il dialogo padroni-sindacato ha raggiunto queste punte di intesa lo si deve alla concezione emiliana delle relazioni industriali** tipica di Orsini e del vicepresidente con delega Maurizio Marchesini, che in questi mesi hanno perorato l'unità sindacale più di quanto non abbiano fatto i diretti interessati. Fortunatamente poi **il duetto Landini-Orsini non ha generato gelosie né in casa Cisl né in Uil**. Del resto entrambe le organizzazioni sono d'accordo sul superamento dei vincoli europei: la numero uno della Cisl Daniela Fumarola ha definito il Patto di stabilità "una zavorra" e Pierpaolo Bombardieri rivendica addirittura una primogenitura con la campagna "**Patto di stabilità? No, grazie**". Stavolta poi **il Primo maggio sarà pienamente unitario con un'unica manifestazione centrale a Marghera** che avrà come focus le nuove tutele contro l'avanzata dell'intelligenza artificiale. Niente slogan contro il governo, quindi. Tutt'al più uno striscione contro Sam Altman. Giorgia Meloni ha capito il segnale che veniva dal duetto Landini-Orsini, non può non aver apprezzato l'appoggio alla sua linea sullo scostamento di bilancio e **nella costruzione del decreto Lavoro ha scelto di reintermediare alla grande**. Stanziando un miliardo (che sarebbe in buona parte già previsto dalla legge di Bilancio) per incentivi alle assunzioni destinati solo alle imprese che applicano i contratti collettivi maggiormente rappresentativi e garantiscono ai lavoratori un "**salario giusto**". Non ci saranno soldi per chi sottoscrive contratti-pirata. Alla faccia di Durigon. In più **il decreto prevede anche un'indennità di vacanza contrattuale che scatterà quando si tarda a rinnovare i Ccnl**, in questo modo i lavoratori recuperano il 50 per cento dell'inflazione. **Una misura copiata dal contratto dei metalmeccanici**. Tra le altre novità il decreto rivolge lo sguardo alla categoria-simbolo del lavoro povero, i rider. Per loro misure contro il caporalato e maggiori tutele. Nella ricerca di pace

6



sociale il raggio d'azione si presenta largo. Se Meloni ha cercato nella stesura del decreto di imbarcare tutti i confederali, nella conferenza stampa però ha fatto capire che conta molto sull'aiuto di **Daniela Fumarola**. Riconoscimenti pubblici, dunque, alla Cisl che anche nei momenti più duri non l'aveva abbandonata e le aveva dato preziosi consigli. E addirittura una promessa: *"Al vostro congresso mi ero assunta la responsabilità di un patto con i corpi intermedi. Bene, questo provvedimento non è che un tassello di quel patto e io sono contenta di mandarlo avanti"*. Mancava poco che chiedesse di salire sul palco a Marghera per celebrare la Festa dei lavoratori e dei sarti.

6

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci – Lavoro, in arrivo incentivi per chi stabilizza i contratti a tempo determinato – Il Sole 24 Ore

Si rafforza il pacchetto di incentivi per sostenere la stabilizzazione dei contratti a termine (brevi, fino a 12 mesi). **Confermato il pacchetto di proroghe fino a fine anno degli altri esoneri al 100%**, tra 12 e 24 mesi, per chi assume under35, donne e nella Zes Unica. Torna poi un esonero contributivo dell'1% (nel limite massimo di 50mila euro) per **spingere la conciliazione vita-lavoro**. Sono alcune delle misure principali contenute nel decreto Lavoro approvato ieri dal Cdm. Il **provvedimento di 19 articoli stanziava circa 1 miliardo di euro**, prevedendo una normativa più stringente sui rider («qualora emergano indici di controllo o di eterodirezione esercitati, anche mediante algoritmo, il rapporto di lavoro si intende subordinato, salvo prova contraria»), con un importante corollario: **l'accesso agli incentivi è condizionato al rispetto dei contratti che prevedono il salario giusto**. *«Sono misure che danno il sostegno al lavoro - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Marina Calderone, al termine della riunione di governo - attraverso il sostegno alla contrattazione di qualità. La scelta è di valorizzare le garanzie che dà il contratto collettivo di lavoro»*. **Si favorisce la stabilità del lavoro con un nuovo incentivo** che scatta in caso di trasformazioni di contratti a termine di durata non superiore a 12 mesi in contratti stabili. Si tratta di **un esonero contributivo del 100% per 24 mesi** nel limite massimo di importo pari a 500 euro su base mensile, per ciascun lavoratore. Il beneficio è riconosciuto esclusivamente alle trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato, per il personale non dirigenziale, e di durata complessiva, alla data di trasformazione, non superiore a dodici mesi, che **alla medesima data non ha compiuto trentacinque anni**, mai occupato a tempo indeterminato. L'esonero riguarda le trasformazioni effettuate dal 1° agosto 2026 al 31 dicembre 2026, senza soluzione di continuità dei rapporti di lavoro a tempo determinato instaurati entro il 30 aprile 2026. **Per le assunzioni stabili di under 35** arriva poi la proroga fino a fine anno del bonus già previsto dal decreto Coesione e prorogato, con il Milleproroghe, fino al 30 aprile, con limitazioni. L'incentivo adesso vale fino al 31 dicembre, è per un periodo di 24 mesi e consiste in uno sgravio totale fino a 500 euro su base mensile. L'incentivo spetta se gli under 35 sono privi di lavoro regolarmente retribuito e rientrano nelle categorie di *"lavoratore svantaggiato"*. Si sale a 650 euro se l'assunzione avviene in una regione della Zes Unica. L'incentivo è di 12 mesi in relazione ad assunzioni in alcune categorie del *"lavoratore svantaggiato"*. **Per le donne, di qualsiasi età, disoccupate, inoccupate, è previsto uno sgravio contributivo di 24 mesi fino a 650 euro al mese**. Si sale a 800 euro se la lavoratrice assunta stabilmente è residente nelle regioni della Zes Unica. L'esonero è riconosciuto per 12 mesi in alcune ipotesi di assunzione di donne che appartengono ad alcune categorie di *"lavoratore svantaggiato"*. Come per i giovani, anche per le donne, **l'assunzione deve comportare un incremento occupazionale netto**, e l'azienda, per beneficiarne, non deve aver



licenziato nei sei mesi precedenti. **Nella Zes Unica l'esonero è fino a 650 euro per 24 mesi:** ne potranno beneficiare le assunzioni, fino a dicembre, chi ha compiuto 35 anni ed disoccupato da almeno 24 mesi. L'esonero spetta solo ai datori che occupano fino a 10 dipendenti. Sul fronte previdenziale si proroga per altri tre anni, fino al 2029, la possibilità per il lavoratore di uscire con sette anni di anticipo grazie all'isopensione, l'esodo a carico delle aziende con almeno 15 dipendenti con eccedenze di personale.

7

Davide Maria Testa – I Ccnl fisseranno il salario «giusto» – Italia Oggi

Non il salario minimo, ma il salario «giusto»: questa è la prospettiva regolatoria offerta dal decreto lavoro del primo maggio. Dall'esame della bozza di provvedimento varato ieri emerge **l'introduzione di un complesso di norme volte all'individuazione e al monitoraggio salariale qualificato come «giusto»**, destinato ai lavoratori subordinati del settore privato (con espressa esclusione del pubblico impiego), inclusi i rapporti di apprendistato. In tale quadro, **l'art. 8 della bozza di decreto attribuisce un ruolo centrale dei Ccnl quale strumento primario di attuazione dell'art. 36 della Costituzione** per la determinazione del c.d. «salario giusto», inteso come trattamento economico complessivo adeguato alla quantità e alla qualità del lavoro prestato. I Ccnl sono quelli stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, di riferimento per settore e categoria produttiva, nonché per l'attività esercitata dal datore di lavoro. **Accanto alla valorizzazione della contrattazione collettiva**, la bozza di decreto persegue obiettivi di trasparenza e monitoraggio dei dati retributivi. In tal senso, **l'art. 9 affida a una pluralità di soggetti pubblici — tra cui l'Inps, l'Istat e il Cnel — il compito di svolgere analisi sistematiche in materia salariale**, nel rispetto dei principi dettati dal GDPR. Le attività di rilevazione e di elaborazione riguarderanno **indicatori statistici e correttivi connessi, tra l'altro, alla produttività, all'incidenza del costo del lavoro sui ricavi e ai livelli occupazionali**. In tale contesto, si inserisce **il rafforzamento delle funzioni della Commissione dell'informazione istituita presso il Cnel**, cui viene attribuito il compito di elaborare, con cadenza almeno annuale e d'intesa con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, un rapporto nazionale sulle retribuzioni. Tale rapporto, articolato per settori economici, includerà l'analisi dei livelli retributivi applicati, i dati relativi alla copertura contrattuale e ai minimi salariali previsti dai principali Ccnl, **la valutazione degli effetti delle politiche di sostegno alla contrattazione collettiva**, al fine di vagliare l'effettività del sistema retributivo a livello nazionale alla luce dei principi costituzionali. Il decreto interviene altresì sul versante della **trasparenza informativa**, rafforzando ulteriormente gli obblighi già previsti dal dlgs n. 152/1997, come modificato dal Decreto Trasparenza, introducendo l'obbligo di comunicare ai lavoratori il codice alfanumerico unico identificativo del Ccnl applicato al rapporto di lavoro. Di rilievo è, infine, l'art. 11 della bozza che, recependo, prassi negoziali già verificatesi in sede di rinnovo di contratti collettivi, prevede che **gli incrementi retributivi previsti in occasione del rinnovo dei Ccnl** scaduti decorrano dalla naturale scadenza del precedente contratto e che, in caso di mancato rinnovo entro i successivi 12 mesi, le retribuzioni siano adeguate, a titolo di anticipazione forfettaria dell'incremento retributivo, **pari al 30% della variazione dell'Ipca**, fatte salve eventuali diverse pattuizioni contrattuali. Gli impegni sono modulati per i settori caratterizzati da elevata stagionalità o volatilità dei ricavi ed è destinata ad applicarsi ai Ccnl scaduti successivamente all'entrata in vigore del decreto o, con efficacia differita al 1 gennaio 2027, per quelli già scaduti. Nel complesso, **l'intervento legislativo pare inserirsi nel**

8



percorso di contrasto al dumping contrattuale e di valorizzazione dei Ccnl stipulati dalle parti sociali maggiormente rappresentative, riaffermando **la centralità del ruolo della contrattazione collettiva**, quale sede di responsabilità condivisa per l'attuazione dei principi costituzionali in materia di giusta retribuzione.

8

Natale Forlani – Le 3 tendenze di evoluzione dei profili professionali portate dall'AI - Il Sussidiario

L'impatto delle tecnologie sulle organizzazioni del lavoro comporta **inevitabili conseguenze sulla quantità e la qualità del lavoro e una serie di costi sociali che generano diffidenze e ostilità** di quanti rischiano di perdere l'occupazione. (...) Il tema si sta riproponendo, con caratteristiche inedite, per la rapida diffusione delle nuove tecnologie digitali generative che vengono raggruppate nella definizione di Intelligenza artificiale. Queste ultime **non si limitano a ridurre la fatica fisica, a migliorare la produttività** degli investimenti e del lavoro e a potenziare la capacità di calcolo e di trattamento delle informazioni come supporto alle risorse umane, ma **sono in grado di offrire risposte autonome a problemi complessi e di sostituire anche professioni con ruoli decisionali e specialistici**. Tra l'altro vi è una veloce diffusione di queste innovazioni e dei protagonisti che le impiegano non solo nell'ambito lavorativo, per finalità essenzialmente commerciali, e per **la sostanziale incapacità degli ambiti scientifici, istituzionali, educativi e sociali di prevedere e governare questi cambiamenti**. Per la prima volta nella storia, l'evocazione di un sistema produttivo in grado di prescindere dal ruolo fondamentale delle risorse umane non scaturisce dalle preoccupazioni dei lavoratori coinvolti e delle organizzazioni sindacali che li tutelano, ma dalle teorie che circolano negli ambienti delle proprietà e delle tecnocrazie delle multinazionali Big tech, orientate dal **presupposto che le tecnologie digitali generative siano in grado di trattare un'enorme mole di dati e di informazioni**, di individuare soluzioni in tempi rapidi con margini di errore, e **costi di produzione, inferiori alle risorse umane**. Queste tesi, per il momento, non trovano un adeguato riscontro nella realtà. Nelle evidenze empiriche, **in tutti i Paesi sviluppati la domanda di lavoratori da parte delle imprese risulta largamente superiore alla forza lavoro disponibile**. Sono diversi i fattori che concorrono alla generazione del fenomeno. **Il primo è quello demografico**: l'esodo pensionistico dei lavoratori anziani risulta superiore ai numeri del potenziale ingresso nel mercato del lavoro delle coorti giovanili. Questo provoca in parallelo una perdita delle competenze *"tradizionali"* e di esperienze lavorative che sono ancora indispensabili per soddisfare fabbisogni di prodotti e servizi di diversa natura. **Un patrimonio di esperienze che continuano a svolgere un ruolo essenziale nel mercato del lavoro** e che giustificano l'esigenza di un impiego attivo dei lavoratori anziani. L'utilizzo delle tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro dipende essenzialmente dalla disponibilità di lavoratori competenti **in grado di trasferire e di utilizzare i software nelle organizzazioni del lavoro**. Questo vale per le ambite competenze Stem e per tutti i lavoratori che devono utilizzare tali tecnologie per collaborare con i colleghi, i fornitori e i clienti. I tempi per la diffusione delle tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro dipendono paradossalmente anche dalla capacità di utilizzo degli utenti, in particolare delle persone anziane che sono la componente più numerosa e di grande importanza per l'erogazione dei beni relazionali. **La scarsità di competenze, inferiore al fabbisogno nei singoli territori nazionali, sta aumentando la competizione tra i Paesi sviluppati per attrarre persone formate in altri contesti**. L'attrattività dei mercati del lavoro (buoni salari, condizioni di lavoro soddisfacenti, welfare aziendale)



continuerà a essere **una condizione indispensabile per generare una buona occupazione** e per finanziare le prestazioni sociali destinate a crescere per i fabbisogni di cura della popolazione anziana. In buona sostanza, **sul piano empirico le statistiche continuano a confermare una relazione diretta tra il tasso d'impiego delle tecnologie e quelli di crescita dell'economia**, della produttività, dei redditi da lavoro e dell'occupazione. Sul versante opposto, il basso impiego delle tecnologie coincide con un riposizionamento delle imprese nelle fasce basse della generazione del valore aggiunto e dei bassi salari. Tuttavia, **le sfide che abbiamo di fronte per ripensare il rapporto tra le risorse umane e le tecnologie**, sono epocali e richiedono un ripensamento dei percorsi di educazione e di formazione, delle politiche del lavoro, dei rapporti tra capitale e lavoro e della redistribuzione del reddito. **Il tema dell'orientamento non può essere circoscritto nell'ambito delle modalità di inserimento al lavoro** in uscita dai percorsi scolastici, ma deve declinato in modo appropriato sul rapporto tra tecnologie e persone a partire dai cicli dell'obbligo scolastico, per offrire risposte adeguate a una potenza dell'innovazione tecnologica, attivata per finalità di potere e di profitto. che promette di far risparmiare anche la fatica del pensare con effetti devastanti sullo sviluppo l'intelligenza cognitiva delle persone e sulle relazioni tra queste e le comunità di appartenenza. **Il grado di obsolescenza delle professioni**, comprese quelle che richiedono robusti percorsi di apprendimento, è destinato ad aumentare, e con esso il fabbisogno di aggiornamento e di riconversione delle competenze acquisite. **L'evoluzione dei profili professionali sarà contrassegnata da tre tendenze, già evidenti**: la disaggregazione dei profili tradizionali in griglie di competenze che devono essere declinate in modo coerente con i fabbisogni delle specifiche organizzazioni del lavoro; **un progressivo spostamento della centralità delle competenze specialistiche verso quelle relazionali** derivante dal tasso di assorbimento tecnologico della produzione di beni e servizi; **la definizione del grado di dipendenza e di autonomia delle attività svolte** dai lavoratori che influenzerà anche le caratteristiche del rapporto di lavoro. **Il fabbisogno della formazione permanente deve essere correttamente declinato per le transizioni lavorative** nell'ambito delle medesime imprese o per la ricerca di nuove opportunità di lavoro. L'offerta formativa deve essere personalizzata in relazione alle caratteristiche delle persone e delle organizzazioni del lavoro e per valorizzare il luogo di lavoro come fonte di apprendimento e di trasferimento di competenze. **L'innovazione sociale diventa un complemento indispensabile per la sostenibilità di quella tecnologica** e deve essere assunta come tale da tutti gli attori – istituzioni pubbliche, enti di formazione, imprese e rappresentanze sociali – che, a vario titolo, possono contribuire a generarla. Tutto ciò richiede **un'evoluzione dei modelli delle governance delle politiche del lavoro verso forme di co-programmazione** e co-progettazione degli interventi e di distribuzione dei risultati nell'ambito delle imprese e delle comunità, dotando le relazioni di strumenti di valutazione (osservatori condivisi, comitati strategici aziendali, analisi qualitative nei diversi ambiti). **I margini di incertezza sugli esiti di medio termine dell'impatto delle nuove tecnologie digitali rimangono elevati**, ma le loro potenzialità possono essere utilizzate anche dal complesso degli attori che hanno a cuore il bene comune.

9

Francesco Delzio – Chi salverà i giovani italiani? – Prima Comunicazione

È molto diffusa tra i protagonisti della nostra classe dirigente l'idea che le difficoltà per i giovani italiani siano state, sono e saranno sempre le stesse nei decenni. Idea facile e consolatoria, l'alibi perfetto per l'inerzia. Peccato che questo *'falso mito'* sia smentito in modo inequivocabile



dall'impressionante sequenza di dati e fenomeni negativi che caratterizzano, oggi in Italia, la condizione dei nostri ragazzi. È sempre più grave, in primis, l'emergenza retribuzioni: come ha denunciato di recente il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, un giovane laureato in Germania guadagna mediamente l'80% in più rispetto a un italiano, mentre il divario con la Francia si attesta a 130%. È un gap grave e profondo che riguarda in particolare i giovani che si avventurano in Italia nel settore dei servizi, nel mondo degli studi professionali e nelle pubbliche amministrazioni. Come sorprendersi, quindi, se l'antico fenomeno della fuga dei giovani italiani all'estero ha ripreso negli ultimi anni una forza e una velocità impressionanti? Sempre secondo Bankitalia, negli anni più recenti ben un decimo del totale dei nostri laureati si è trasferito all'estero, partendo sia dal Sud sia dal Nord del nostro Paese. Il 2024 è stato (finora) l'anno record di giovani espatriati, facendone registrare oltre 155mila: si tratta soprattutto di ingegneri e di informatici, profili di cui paradossalmente le imprese italiane denunciano una grave carenza. Questa emorragia continua di energie qualificate infligge al sistema Italia un danno economico stimato da Cnel e Fondazione Nord Est in 134 miliardi di euro negli ultimi 13 anni. E non è compensato dall'arrivo in Italia di giovani laureati stranieri con un livello di qualificazione simile, perché tra i Paesi avanzati l'Italia è quello che ha la quota più bassa di immigrati laureati. A peggiorare ulteriormente il quadro c'è il fenomeno dei Neet: in Italia più di 2 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni non studiano e non lavorano. Sono meno di qualche anno fa, ma abbastanza per consegnarci il secondo posto in Europa di questa triste classifica. Peggio di noi c'è solo la Romania. Chi e come salverà i giovani italiani da questa trappola? Difficile dire chi avrà il coraggio e la forza di farlo, più facile è immaginare come si potrebbe fare. Il primo passo è ribaltare l'approccio culturale 'riduzionista': se un 20enne o un 30enne oggi non trova i fondi per creare una startup, non trova opportunità professionali adeguate al suo livello di formazione o è costretto per troppi anni a destreggiarsi nello slalom tra stage, tirocini e collaborazioni sottopagate, non è soltanto un problema del diretto interessato e della sua famiglia. È una 'emergenza di sistema': e come tale va affrontata, mettendo in campo provvedimenti straordinari che provino a colmare il gap di opportunità e di certezze che oggi divide i nostri under 35 dalle generazioni più mature. Il secondo passo è riconoscere che — prima di arrivare alla scarsa retribuzione — oggi i ragazzi italiani sono penalizzati lungo l'intera filiera della loro esperienza di ingresso nella comunità, dalla formazione al lavoro: mancano istituzioni che si occupino di orientarli nella scelta dell'università, così come non funzionano quei centri per l'impiego che dovrebbero fornire loro chance concrete di occupazione. Un piano straordinario per i giovani italiani, dunque, dovrebbe agire ad ampio spettro per migliorare la loro condizione prevedendo l'uso combinato di una serie di leve. La leva fiscale per colmare il gap salariale è importantissima ma non basta, perché occorre anche organizzare in modo innovativo ed efficiente la 'presa in carico' dei nostri ragazzi nei momenti cruciali delle loro scelte. È ora di pensare sul serio ai giovani italiani, mettendoli in condizione di giocare in Italia la partita del loro futuro. Senza pericolosi assistenzialismi, ma con investimenti e strumenti, che scommettano sulle loro potenzialità. Riusciremo a salvarli dalla trappola?

A cura di Alessandro Vaccari